

Rapimento a Bruxelles Chi ha sequestrato l'ex primo ministro? Dubbi sulla pista politica

Che cosa si nasconde dietro la misteriosa sparizione di Paul Vanden Boeynants, ex primo ministro democristiano e chiacchieratissimo protagonista della vita politica belga? Due rivendicazioni, che la polizia dice di prendere sul serio, avallerebbero la tesi del sequestro e al ministero degli Interni è stato istituito un centro di crisi. Ma c'è chi dubita molto della pista politica.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

BRUXELLES. Vd.B. - tutti in Belgio lo chiamano così - torna a far parlare di sé. Suo maglione, stovetta, c'è da credere. Ex presidente del partito democristiano, al tempo in cui dc fiamminghi e dc valloni ancora riuscivano a convivere nello stesso partito, sette volte ministro e due volte capo del governo, protagonista di una clamorosa vicenda giudiziaria per certi «affari» mandati a segno con la sua attività commerciale e poi come presidente della federazione nazionale dei macellai (il tribunale che lo ha condannato nell'85 gli ha attribuito una attitudine alla frode (fiscale «viscerale e invertebrata»), presidente della Fiera e consigliere comunale di Bruxelles, Paul Vanden Boeynants è scomparso misteriosamente sabato sera, tra il garage, dopo aver regolarmente posteggiato la sua Mercedes, e la porta di casa. Accanto all'auto sono stati trovati alcuni oggetti personali, una scarpia, la pipa e un apparecchio acustico, come se ci fosse stata una colluttazione, della quale, però, nessuno avrebbe sentito nulla nel grande stabile di avenue Franklin Roosevelt 12, in cui si trova il suo appartamento. Si tratta di un sequestro politico? La polizia, il tribunale di Bruxelles e il ministero degli Interni sembrano prendere sul serio questa ipotesi. Non fosse che perché due rivendicazioni, una al

centralino del quotidiano «Le Soir» e una alla radio belga, sono giunte tra sabato sera e domenica pomeriggio quando la notizia della sparizione dell'uomo politico non era ancora stata diffusa. Le stesse rivendicazioni, però, appaiono un po' singolari: la prima è stata fatta a nome di un gruppo «ccdd... socialista rivoluzionario» del quale non esiste traccia negli archivi dell'antiterrorismo; quanto alla seconda, le iniziali della altrettanto sconosciuta organizzazione delle «brigade socialiste rivoluzionarie» corrispondono, stranamente, a quelle del corpo della gendarmeria che si occupa particolarmente dei casi di terrorismo, il Bar, appunto.

A sollevare qualche dubbio, inoltre, c'è il fatto che finora non sarebbe stata avanzata alcuna richiesta di riscatto, né fornita alcuna motivazione «politica» del rapimento. La sparizione di Vd.B., comunque, ha sollevato un notevole scalpore. Il personaggio è molto conosciuto, anche se non altrettanto stimato, in Belgio e specialmente a Bruxelles dove, a dispetto dei suoi tempestosi rapporti con la giustizia, aveva cercato, ancora l'anno scorso, di farsi eleggere borgomastro, forte di un bel pacchetto di preferenze raccolte nella lista dei democristiani francofoni. Solo la rivolta negli altri partiti e l'intervento del gabinetto reale avevano impedito l'elezione.

Aiuti Usa alla Jugoslavia Un giornale rivela: «Tito resse con i dollari mandati da Washington»

BEGRADO. Dalla rottura con Stalin nel 1948 fino al 1965, gli Stati Uniti passarono alla Jugoslavia aiuti civili e militari per un totale di 36 miliardi di dollari (46.800 miliardi di lire al cambio attuale) e solo grazie ad essi riuscì a sopravvivere il regime di Tito. Lo afferma in un'intervista pubblicata da «Politika Ekspres», uno dei quotidiani più letti di Belgrado, Emilia Adamov, esperta di diritto internazionale e intellettuale di grande spicco nell'attuale società jugoslava. Durante quegli anni circa il 60% della nostra bilancia dei pagamenti veniva pagata dagli Stati Uniti. Se non fosse stato per questi aiuti, il nostro regime non sarebbe riuscito a sopravvivere, dice la Adamov, riferendo con una chiarezza senza precedenti in pubblico un argomento che per decenni ha costituito un tabù, essendo imbarazzante per Tito ammettere di dovere tanto all'assistenza della maggiore potenza capitalista, tanto più data la sua posizione di leader

dei paesi non impegnati. «Ma è importante osservare che gli Stati Uniti non sfruttarono mai la situazione per i loro scopi politici. Secondo la Adamov, gli aiuti americani furono destinati per 15 miliardi di dollari all'economia nazionale e per gli altri 21 miliardi alle forze armate. Prima del 1948, la Jugoslavia riceveva aiuti sia militari che economici dai paesi socialisti dell'Est europeo, e soprattutto da Mosca, ma Stalin li interruppe quando Tito tagliò i ponti con il Cremlino per difendere la neutralità del paese. Le cifre reali degli aiuti americani finora venivano considerate una specie di segreto di Stato e la stampa si guardava bene dall'avventurarsi in questo argomento. Anche l'ambasciata americana a Belgrado ha sempre rifiutato di parlare. Dopo la morte di Tito avvenuta nel 1980, l'argomento è venuto a galla in diverse occasioni, ma «Politika Ekspres» è il primo giornale che ne scrive in termini così espliciti.

L'esercito continua a sparare Due uccisi nei territori Arafat in Finlandia

GERUSALEMME. La tragica catena di sangue palestinese si allunga di giorno in giorno: ancora due giovani uccisi nei territori occupati, portando così a sei il numero delle vittime dall'inizio, venerdì sera, del week-end ebraico. Un ragazzo di 17 anni è stato ucciso e uno di 13 anni ferito a Hebron, in Cisgiordania; la vittima è stata colpita da un proiettile al petto. A Tel Aviv è morto in mattinata un altro 17enne che era stato ferito domenica nel campo profughi di Khan Yunis, nella striscia di Gaza. Domenica c'erano stati nei territori due morti e almeno quindici feriti. E altri due palestinesi erano stati uccisi sabato. I soldati israeliani hanno aperto il fuoco anche nel campo profughi di Deheishe presso Beletone. A Hebron dopo la uccisione di ieri mattina è stato indetto uno sciopero

generale di protesta di tre giorni, con inizio immediato. Almeno due delle vittime degli ultimi giorni sono state uccise da proiettili di gomma di nuovo tipo adottati di recente (in aggiunta ai precedenti proiettili di gomma e di plastica) e che dovrebbero in teoria sfiorare senza uccidere. Tali proiettili si sono rivelati invece particolarmente micidiali; lo dimostra anche il caso di un altro 17enne ricoverato all'ospedale Makassed di Gerusalemme, dove i sanitari hanno constatato che il proiettile, penetrato nel capo del ragazzo, si spinge sempre più in profondità nel cervello della vittima ad ogni tentativo di estrarlo. Alla catena di sangue provocata dagli interventi dei militari la «intifada» risponde po-

La «Harris» ha costruito il sofisticato «cervello» Coinvolta anche la Ausidet del gruppo Montedison?

«Made in Usa» il computer dell'impianto chimico di Rabta

Lo scandalo delle forniture facili a Gheddafi si riapre contro gli Usa. Si viene a sapere che il computer di Rabta è «made in America». E che Washington si appresta ad abolire il divieto alle compagnie americane a far affari con la Libia. Tra le aziende europee «sospettate» c'è la Ausidet (gruppo Montedison). Ma la Farnesina smentisce che per Rabta abbiano collaborato imprese italiane.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Dopo tanto gridare contro il lassismo europeo verso la fabbrica chimica di Gheddafi, le accuse a Bonn e ad altre capitali di «chiudere un occhio» verso forniture che possono consentire alla Libia di produrre armi chimiche, l'America viene a sapere che gli equipaggiamenti tecnologicamente più importanti erano «made in Usa». Il sofisticato computer che rappresenta il «cervello» della fabbrica chimica incriminata è prodotto da una grande impresa elettronica statunitense, la Harris, specializzata in strumentazioni per aerei e satelliti e fornitore privilegiato del Pentagono. E contemporaneamente si viene a sapere che, nello stesso momento in cui se la prende con gli europei invitandoli a non fare affari con la Libia, Washington si appresta a togliere il divieto di cooperazione, che era in vigore sin dalla crisi del 1986, alle compagnie petrolifere americane.

La prima notizia viene rivelata dal settimanale tedesco «Stern». La parte più importante e preziosa della fabbrica, il computer, è stato fornito alla bavarese Imhausen Chem-

ie dalla ditta americana Harris. Non è chiaro se gli americani sapessero della destinazione del computer. Era stato commissionato, pare, come destinato ad un grosso complesso di fertilizzanti a Hong Kong. Dopo l'imbarazzo del governo di Bonn, che in un primo momento aveva negato e poi ha riconosciuto la partecipazione di imprese tedesche al progetto di fabbrica chimica di Gheddafi, la rivelazione suona un po' come «vendetta» nei confronti di Washington. E comunque conferma che, quando si tratta di far affari e trarre profitti, a compratore non si guarda in bocca, anzi in Borsa, sia che si tratti di azienda tedesca che di azienda americana. La seconda notizia è anticipata dal «New York Times». Sarebbe lo stesso Reagan, in una delle decisioni all'ultimo minuto della sua amministrazione, di quelle che suonano grosso favore a Bush ed evitano che passi a lui la patata bollente, ad annullare il divieto alle grandi compagnie petrolifere americane di fare affari con la Libia di Gheddafi. La Conoco, la Marathon Oil e l'Amerada Hess, il cosiddetto

«gruppo Oasis» che ha fatto profitti sul petrolio libico per decenni, scaltavano da tempo per riprendere una cooperazione interrotta nel 1986 e per i loro bilanci fruttuosissimi. Altri due giganti petroliferi, la Occidental Petroleum e la W.R. Grace & Company, spingono a loro volta con l'argomento che, se fare affari con Gheddafi viene permesso alle loro concorrenti, non si capisce perché debba essere negato a loro.

L'argomentazione in base alla quale si intende ripensare l'embargo non va per il sottile: le compagnie dicono, e l'amministrazione Reagan condivide, che nell'interrompere la cooperazione ci hanno rimesso più di quanto ci abbia ri-

messo la Libia. E si aggiunge, per sostenere la tesi che l'embargo ha fatto un favore a Gheddafi, che mentre prima la Libia aveva diritto al 51% del petrolio estratto, ora dispone dell'intera produzione e dell'intero ricavo. «Reagan vuole risolvere il problema prima di lasciare la Casa Bianca - dicono funzionari dell'amministrazione al giornale newyorchese - perché c'è la sensazione che sia più facile farlo prima del cambio della guardia». In altre parole, per Reagan è una decisione meno imbarazzante di quanto sarebbe per Bush, i cui legami con l'industria petrolifera sono una sorta di cordone ombelicale, e che vuole certamente

aiutare i suoi vecchi amici, senza però pagarne il prezzo di fronte all'opinione pubblica.

Tra le aziende accusate sulla stampa Usa - chiaramente in base a «veline» da Washington - di aver contribuito alla fabbrica chimica di Rabta, ce n'è anche una italiana: la Ausidet, del gruppo Montedison. Viene «sospettata» in base al fatto che già nell'84 era stata colta con le mani nel sacco mentre forniva, passando per l'Olanda, fosfati (composti per fertilizzanti, ma anche per gas tossici) all'Irak in guerra con l'Iran. Ma un comunicato della Farnesina di ieri smentiva che aziende italiane fossero implicate in forniture alla fabbrica di Rabta.

«Un'industria statale tedesca ha progettato la fabbrica di Gheddafi»

BONN. I piani per la costruzione dello stabilimento chimico di Rabta sono stati preparati da un'industria statale tedesca. La rivelazione arriva da «Stern» e sta rendendo più aspre le polemiche sugli «aiuti» della Germania federale a Gheddafi. Il gruppo pubblico «Salzgitte», dipendente dal ministero delle finanze, avrebbe venduto alla «Imhausen Chemie», l'azienda già citata in ballo dai servizi segreti americani, i progetti per il complesso libico. Ufficialmente i piani della «Salzgitte» riguardavano tubature ed elettronica per uno stabilimento di prodotti farmaceutici a Hong Kong. Ma secondo lo

«Stern» è solo una copertura. La «Imhausen» ha utilizzato il progetto, pagandolo sette milioni di marchi (più di cinque miliardi di lire), per la presunta fabbrica di armi chimiche della Libia.

Il gruppo «Salzgitte» ha 38 mila dipendenti e un fatturato annuo di 7.500 miliardi di lire. Dopo le mezze ammissioni e le smentite dei giorni scorsi, la nuova rivelazione ha creato molto imbarazzo nel governo di Bonn. Gerhard Stoltenberg, ministro delle finanze, ha riconosciuto che il gruppo pubblico, ha preparato i progetti per Hong Kong. Ha cercato però di sminuire la portata del coinvolgimento: «Le informa-

zioni vanno prese con la necessaria cautela - ha detto - le conoscenze finora disponibili non confermano in nessun modo che imprese tedesche si siano macchiate di qualche reato». Stoltenberg ha anche respinto le accuse contro il governo tedesco per i ritardi nelle indagini. «L'ispettorato doganale aveva aperto un'inchiesta nell'agosto scorso. Gli indizi erano però molto vaghi tanto da non rendere possibile un'azione giudiziaria. Perciò i servizi segreti chiesero alla polizia doganale di sospendere i controlli sulle esportazioni, in modo da non mettere in allarme le imprese implicate».

La visita del primo ministro iraniano, numerose le contestazioni De Mita e Musavi due ore insieme Si è parlato di politica e di affari

Il primo ministro iraniano Mir Hossein Musavi è a Roma per una visita di due giorni, che ha suscitato anche proteste e contestazioni. Arrivato ieri mattina, Musavi ha avuto subito un colloquio con De Mita e Andreotti (seguito da una colazione) e nel pomeriggio è stato ricevuto dal presidente Cossiga. Stamani vedrà di nuovo il ministro degli Esteri e sarà ricevuto in Vaticano da Giovanni Paolo II, per poi ripartire.

GIANCARLO LANNUTTI

ROMA. Nel colloquio di ieri con De Mita e Andreotti si è parlato di politica, ma è stato anche di economia e di affari. La visita di Musavi è infatti una visita a due facce: da un lato è la prima in Italia di un primo ministro della Repubblica islamica dell'Iran e la prima in un paese occidentale dopo la tregua nel conflitto con l'Irak, ed ha dunque portato a discutere di guerra del Golfo, di Medio Oriente e di Afghanistan; dall'altro si collega all'impegno dell'Italia

ribadito ieri dal presidente del Consiglio - a contribuire alla ricostruzione della economia iraniana devastata dalla guerra. L'interesse economico italiano verso l'Iran non è del resto cosa nuova: il nostro paese è il terzo partner commerciale di Teheran (dopo il Giappone e la Germania federale) e l'Iran è il secondo fornitore di petrolio dell'Italia (dopo la Libia), come ha sottolineato ieri in un suo commento radio Teheran. Gli ha fatto eco lo stesso De Mita af-

fermando (nel brindisi pronunciato alla colazione in onore di Musavi) che «le economie dei nostri due paesi sono in larga parte complementari e si possono quindi avvicinare ulteriormente».

Il premier iraniano, accompagnato da una folta delegazione, è arrivato a Ciampino a bordo di un Boeing 707 dell'aviazione militare di Teheran alle 10.40; era ad accoglierlo all'aeroporto il sottosegretario agli Esteri Manzolini. A bordo di tre elicotteri militari, scortati da altri due elicotteri dei carabinieri, Musavi si è subito trasferito a Villa Doria Pamphili, dove lo attendevano De Mita e Andreotti. L'incontro è durato circa due ore e si è poi prolungato da un lato nella colazione offerta dal presidente del Consiglio e dall'altro nel lavoro «tecnico» portato avanti dalle due delegazioni nel pomeriggio, mentre Musavi andava da Cossiga.

Fra i temi politici toccati, oltre al Medio Oriente (per il quale è stata riaffermata la ben nota posizione italiana) e alle prospettive del cessate il fuoco nel Golfo, hanno acquistato rilievo quelli delle armi chimiche. L'Iran ne è stato vittima durante la guerra e ne detiene a sua volta e De Mita ha ribadito che l'Italia è per il «bandito totale» e dell'Afghanistan. A questo riguardo va ricordato che proprio domenica, cioè poche ore prima dell'arrivo di Musavi, Andreotti si era incontrato con l'ex-re afgano Zahir Scià, in esilio a Roma. Non risulta che nel corso del colloquio sia stato fatto riferimento alla situazione interna iraniana.

Numerose, si è detto, le proteste. Per il Centro di informazione degli intellettuali e artisti progressisti in Italia lo scultore Reza Olia, in una lettera a De Mita, ha espresso «ferma protesta per eventuali

accordi diplomatici ed economici con il regime dittatoriale di Khomeini» e ha chiesto al presidente del Consiglio di «prestare in prima persona (con Musavi) per la ferrea repressione in atto in Iran». Una richiesta in tal senso è venuta anche dal gruppo parlamentare dei Verdi, mentre «stupore» per la visita di Musavi è stato espresso dall'on. Margherita Boniver, responsabile internazionale del Pci, la quale si augura che «le ragioni di mercato non prevalgano sulla necessità di condannare i torturatori».

A De Mita hanno inoltre scritto Hossein Naghdi per il Consiglio nazionale della resistenza iraniana, la Lega per i diritti e la liberazione del popolo, la Lega internazionale per i diritti umani in Iran. Una manifestazione contro la visita di Musavi si è svolta ieri mattina davanti a Palazzo Chigi.

I nazivideo allarmano Bonn

BONN. E ora chi vuole dimenticare il fardello storico del nazismo è alle prese con questa nuova e insidiosa sfida. Rudolf Stefen, direttore del Bps, l'ufficio federale per l'ispezione del materiale pericoloso per i giovani, è allarmato: «I neonazisti sanno che per sopravvivere devono recuperare la simpatia di tanti giovani e la cercano così. Le nuove generazioni rischiano di assorbire le idee del terzo Reich. È un fenomeno triste, grave e imbarazzante». Il governo, tuttavia, può fare poco per impedire la diffusione del video. I «giochi» circolano, sia con la posta elettronica che con la copiatura dei dischi per computer. Per fortuna pare che non siano riusciti a fare nuovi adepti. E del resto i sondaggi di opinione lo confermano: la stragrande maggioranza dei vecchi e dei giovani nella Rfg detesta il nazismo. Ma resta il

fatto che non si riesce a trovare chi produce e diffonde la «merce». Il Bps ha individuato oltre venti videogiocchi e li ha dichiarati fuori legge. Adesso, affiancati dai servizi segreti e dalle autorità scolastiche, sta indagando a fondo ma per il momento, come si è detto, con pochi risultati. I dischi, a quanto si è appurato, passano di mano in mano tra i compagni di classe e chi vuole ne fa copie a iosa. Qualcuno nella sua «casella postale elettronica» ha ricevuto i nazi-software, trasmesso anonimamente. È stato calcolato che a trenta per cento delle famiglie tede-

scate con ragazzi da dieci anni in su possiede almeno un «home-computer». Nelle grandi città, poi, la cifra supera il 50 per cento. E basta un telefono con adattatore e ogni computer può trasmettere e ricevere posta elettronica. Ecco i titoli di alcuni di questi «giochi»: Ripuliamo la Germania. Test antiterrorismo. Il nazista. Quest'ultimo pone al giocatore 21 quiz a risposta multipla per misurare l'ardore politico. Come gli altri video fa apparire sul teleschermo svastiche e altri simboli hitleriani e fa uscire dall'altoparlante gli Inni del terzo

Reich. Alla risposta scelta dal giocatore segue il commento del software. Uno dei quiz dice: «Un amico ti chiama sporco ebreo. Come reagisci? Ecco le possibili risposte: lo perdono, lo ammazzo, faccio finta di niente. Seguono i commenti rispettivi: sei un vero traditore del popolo, è una soluzione molto tedesca, sei un ebreo vigliacco di fogna. Un altro gioco consiste nel mandare gli ebrei ad Auschwitz e gli slavi a Maldanek; due dei nazigerati campi di sterminio famigerati durante la seconda guerra mondiale. Un altro ancora va dritto, diciamo, allo scopo e consiste nell'uccidere «ebrei, turchi e altri stranieri».

A quali conclusioni sono arrivati sociologi e psicologi? Chi fa questi giochi col computer standosene in casa? Si tratta di giovani complessati, inattenti, degli strati sociali più in difficoltà.



L'incontro tra Occhetto e Oliver Tambo

Incontro Occhetto-Tambo «Sanzioni contro Pretoria per liquidare il sistema dell'apartheid»

Nelson Mandela è ancora prigioniero e occorre premere per la sua liberazione. La lotta contro l'apartheid è stata al centro dell'incontro tra il segretario del Pci, Achille Occhetto, e il presidente dell'African National Congress, Oliver Tambo. Il leader del movimento di liberazione sudafricano è in Italia per una breve visita: incontrerà esponenti del governo, dei partiti e dei sindacati.

Tambo ha portato ad Occhetto il ringraziamento di Nelson Mandela per la solidarietà ricevuta in occasione del suo settantesimo compleanno. «In Italia esiste un'ampia solidarietà tra le forze politiche e sociali nella condanna dell'apartheid e nella campagna per liberare Mandela - ha

affermato Achille Occhetto -. Purtroppo non ci sono stati fatti concreti sul terreno delle sanzioni contro il regime sudafricano: la posizione della Cee e del governo italiano è più arretrata persino di quella statunitense. Noi insisteremo con forza perché cambi al più presto».

Nell'incontro - cui hanno partecipato anche Antonio Rubbi, Massimo Micucci e Diana Forti per il Pci, e Dhlamini, Phomdong e Saka per l'Anc - si è parlato anche dei risultati positivi dei negoziati per l'avvio dell'indipendenza della Namibia. «È però decisiva, per consolidare la pace e le ragioni della giustizia - hanno dichiarato le due delegazioni - la lotta per l'isolamento della liquidazione del sistema dell'apartheid».

Conferenza nazionale del Pci
Agro-industria del Mezzogiorno: le proposte dei comunisti
Salerno, sabato 21 gennaio 1988
Sala del Municipio

Programma dei lavori
«Mondo agricolo e istituzioni a confronto»

ore 9.30 Apertura dei lavori
Eugenio Donise, segretario regionale Pci della Campania
Saluto di Vincenzo Giordano, sindaco di Salerno

ore 9.40 Relazione introduttiva di
Marcello Stefanini, responsabile nazionale Commissione Agraria Pci

ore 10.10 Interventi di:
Giuseppe Avolio, presidente nazionale Confcoi-
vatori
Angelo Lana, segretario nazionale Fial-Cgil
Arcangelo Lobianco, presidente nazionale Coldiretti
Gesualdo Muledda, assessore Agricoltura Regione Calabria
Mario Oliverio, assessore Agricoltura Regione Calabria
Stefano Walker, presidente nazionale Confagricoltura
Mario Zigarrella, presidente nazionale Anca/Lega

ore 12.30 Conclusioni di Giulio Quercini,
responsabile Commissione Industria Pci

«Mezzogiorno ed Europa»

ore 16.00 Tavola rotonda
Apertura dei lavori
Vincenzo De Luca, segretario Federazione Pci Salerno

Partecipano:
Luigi Girardin, presidente Sme
Calogero Mannino, ministro per l'Agricoltura
Enzo Mattina, parlamentare europeo Pci
Marcello Stefanini, responsabile nazionale Commissione Agraria Pci
Lanfranco Turel, presidente nazionale Lega Cooperativa
Fausto Vigevani, segretario confederale Cgil

Coordina:
Giacomo Schettini, responsabile Commissione Meridionale Pci

Partito Comunista Italiano
Commissione Agraria
Commissione Meridionale

Segreteria della Conferenza:
Direzione Pci - Commissione Agraria, tel. 08/87111
Federazione Pci Salerno, tel. 089/224589

Libri di Base
**Collana diretta
da Tullio De Mauro**
otto sezioni
per ogni campo di interesse